

ORAZIO MARIA GNERRE

MATERIALI

Reinterpretare la Rivoluzione conservatrice

Editoriale Scientifica
Napoli

Progetto grafico di copertina di Gianluca Parente.

L'Editore è a disposizione degli aventi diritto sul materiale iconografico con i quali non è stato possibile comunicare per eventuali diritti.

Tutti i diritti sono riservati

© 2021 Editoriale Scientifica srl
Via San Biagio dei Librai, 39
80138 Napoli

ISBN 979-12-5976-064-7

Indice

Ripensare Carl Schmitt tra i <i>materiali</i> della Rivoluzione conservatrice di GIANLUCA GIANNINI	7
Introduzione	43
I <i>Alcune note sulla Rivoluzione conservatrice</i>	45
II <i>Ripensare la Rivoluzione conservatrice</i>	55
III <i>Sul rapporto tra il pensiero di Marx e la Rivoluzione conservatrice</i>	67
IV <i>Una nuova interpretazione della Rivoluzione conservatrice</i>	85
1. <i>Gli approcci alla Rivoluzione conservatrice precedenti</i>	86
2. <i>Cos'è quindi la Rivoluzione conservatrice?</i>	93
3. <i>Perché ripensare la Rivoluzione conservatrice?</i>	97
<i>Apparato fotografico</i> a cura di ANDREA SANDRI	101

GIANLUCA GIANNINI

Ripensare Carl Schmitt
tra i *materiali* della Rivoluzione conservatrice

È singolare: nonostante tutto, nonostante gli attacchi e l'ostracismo a cui fu sottoposto dopo la guerra, Carl Schmitt è uno dei pochissimi pensatori del XX secolo ad avere fatto veramente Scuola.

(Ernst Jünger)

In una recensione del 1952 al testo di Armin Mohler sulla *Rivoluzione Conservatrice*, sintomaticamente intitolata *Una rivoluzione mancata*, così scriveva il suo estensore: «chi oggi giudichi i movimenti politici che hanno caratterizzato la Germania più recente – intendiamo dire quelli che han preso inizio nel primo dopoguerra, che si sono sviluppati in vario modo durante la repubblica di Weimar conducendosi fino all'avvento del Terzo Reich hitleriano, seguendo la direzione opposta al marxismo – si accontentano ordinariamente di formule semplicistiche, quali fascismo, criptofascismo, nazismo, razzismo: formule, che possono sì esser utili nella polemica spicciola, ma che non rendono affatto conto della realtà, la quale è assai più complessa e differenziata. In effetti nell'accennato periodo agirono in Germania influenze molteplici da non identificarsi senz'altro al nazionalsocialismo quale è ordinariamente conosciuto. Le principali di esse si riconnettono piuttosto ad una corrente che può esser caratterizzata dalla formula *rivoluzione conservatrice*, e che appare largamente indipendente dall'hitlerismo, anche se inter-

ferenze con esso non sono mancate e se con esso in alcuni casi si è convogliata. Di tutto ciò, in genere, fuor dalla Germania poco si sa»¹.

Oggi, a quasi settant'anni da quella nota, una cosa è sicuramente da dire con assoluta certezza: della *Rivoluzione Conservatrice* ancora poco si sa e, si potrebbe aggiungere, oramai non solo fuori della Germania ma, appunto, nel suo stesso luogo d'origine.

Ma, meglio ancora: della *Rivoluzione Conservatrice*, quel che si presume sapere sovente è il portato di schemi interpretativi estremamente riduttivi e semplificativi; altrimenti, e non di rado, è il precipitato di istanze riflessive che, al fine, riconducono a esigenze teoriche di turno e, dunque, a rigidi apriori, un complesso articolato che, di per sé, è incomprimibile e perciò irriducibile; oppure, infine, è il predisposto paragrafo di corredo a letture le quali, cedevoli a più che comprensibili, in talune circostanze, preludei moralistici, deprimono qualsiasi possibilità di reale approfondimento e analisi aprendo, appunto, a ragionamenti *utili nella polemica spicciola* che, in quanto tale, oltre ad avere poco o nulla di scientifico è, ogni volta, il frutto di un'isterica estemporaneità.

In sintesi, dunque, quel che si sa o si presume sapere circa la *Rivoluzione Conservatrice*, avendo ancora oggi da scontare i suddetti limiti – limiti solo esteriormente di approccio ma, evidentemente anche e soprattutto di contenuto –, nell'immettere comunque in una cornice esplorativa chiusa, si presenta sempre con le credenziali di problema registrato e archiviato sul quale, in fondo, non è poi tanto il caso tornare.

E, in realtà, fosse solo per le inadeguatezze segnalate, se il

¹ Julius Evola, *Una rivoluzione mancata: "la rivoluzione conservatrice"*, in «Rassegna Italiana», n. 331 (1952), ora in Id., *L'«Operaio» nel pensiero di Ernst Jünger*, Roma, Edizioni Mediterranee, 1998 (3a ed.; 1a ed., 1960), pp. 143-148, in particolar modo citata, p. 143.

cimento è, come deve sempre essere, di ordine rigorosamente scientifico, sulla *Rivoluzione Conservatrice*, non solo è doveroso tornare ma, finanche, è indispensabile ripensarne tutto il pluriverso nella sua effettiva, originale e autentica complessità. E ciò non solo per venire a capo di un problema squisitamente storiografico e, risolverlo, in maniera presuntuosa, una volta e per tutte, bensì, e anche, per provare a seguirne traccianti che, verosimilmente, potrebbero tutt'ora esser fecondi e produttivi, sebbene in uno scenario spazio-temporale, in una situazione storico-politica, totalmente altra rispetto al periodo circoscritto in apertura.

Ragion per cui, se anche questa è la bussola orientativo-problematica che, indi, impone un *ripensamento* della questione a tutto tondo, non vi è alcuna esitazione nell'accogliere l'osservazione di Orazio Maria Gnerre in considerazione della quale: «la cosiddetta “Rivoluzione conservatrice” tedesca, *Koservative Revolution* come fu chiamata nel suo alveo di nascita culturale e linguistico, è un fenomeno di cui ancora oggi si stenta ad avere una definizione chiara e univoca, o una corretta comprensione. Ciò si deve in larga parte all'oscurità alla quale è stato in parte condannato il suo pensiero, troppo spesso associato a fenomeni politici storicamente concomitanti o poco successivi, che pure in parte hanno tratto ispirazione dalle formulazioni di alcuni suoi autori, ma che non per questo sono ad essa semplicisticamente sovrapponibili. È il caso, chiaramente, del nazionalsocialismo e del suo inveramento politico nel Terzo Reich.

Sebbene molti autori della Rivoluzione conservatrice abbiano avuto un rapporto che può essere definito eufemisticamente negativo con le alte sfere del potere nazionalsocialista, e abbiano a più riprese espresso una critica più o meno strutturata alla pratica politica e all'impianto teorico nazisti, lo stigma per larga parte rimane. È vero: il rapporto tra queste entità, Rivoluzione conservatrice e nazionalsocialismo, è piuttosto ambiguo. Ed è

altresì vero come molti esponenti della burocrazia del Terzo Reich siano stati ispirati in maniera diretta o indiretta dalle concettualizzazioni rivoluzionario-conservatrici, ma è vero pure che «tra i suoi esponenti [vi erano] decisi avversari del nazional-socialismo, dalle più disparate colorazioni politiche, compresi nazionalbolscevichi e sostenitori dell'Unione Sovietica». È giunto quindi il momento di comprendere quale sia stata in effetti la natura reale di questo movimento di pensiero. Questo, in un certo qual modo, può riportarci a una migliore comprensione non solo dei rapporti politici e culturali di un certo periodo storico e di un certo spazio geografico, nella loro stretta interrelazione, ma anche a ripensare completamente un fenomeno, guardandolo finalmente sotto una prospettiva completamente diversa»².

Come si vede, un prospetto e una visuale alternative a trecentosessanta gradi. E, proprio per questo, non è possibile non riattraversare, per ripensamenti appunto, luoghi e snodi topici, anche dal punto di vista delle rare, accreditate proposte interpretative.

In quest'ottica allora, non si può non constatare preliminarmente che *Rivoluzione Conservatrice* è un concetto che, di primo acchito, si mostra irragionevole se non addirittura insensato quasi che, nel momento stesso in cui si va a enunciare tale espressione, il significato cui vorrebbe alludere venisse invalidato dalla contraddittorietà derivante dal combinare due termini, *rivoluzione* e *conservazione*, a prima vista non solo divergenti ma, finanche e per certi versi, opposti. Tuttavia, se ci si riflette, l'andamento dell'azione rivoluzionaria è quello di un procedere che mira un determinato punto di svolta che è sì *luogo* verso il quale ci si muove in vista finanche di un ribaltamento dello *status quo*, ma anche perché *luogo* ove dimora una matrice origina-

² Orazio Maria Gnerre, *Una nuova interpretazione della Rivoluzione conservatrice*, *infra*, pp. 85-86.

ria che si vuole recuperare, si chiami essa libertà, uguaglianza, purezza di sangue e ascendenza metafisico-religiosa. Come che sia, una sorta di *luogo mitico* che sfuggendo a qualsiasi dinamica di *valor-azione* quale costruzione, nello spazio e nel tempo, di un valore e/o un ethos per affermarlo, attimo per attimo, per il tramite dell'azione nella consapevolezza della sua assoluta transitorietà, apre già uno scenario dal tenore trascendente in cui il fine da raggiungere è, nella circolarità tipica dei dispositivi metafisici, anche l'autolegittimantesi apriori dal quale si parte.

Rivoluzionario è, dunque, chi tende alle origini di una determinata Cultura e Tradizione, colui il quale, nella *revolutio*, nel *rivolgimento e ritorno*, nel *rivolgere e mettere sotto sopra* – e proprio nel significato primario del latino *revolvere* – la struttura di una società, lotta per un recupero di genuine istanze del passato nel futuro, un passato non archeologicamente sepolto ma che, invece, continua a parlare nelle sue manifestazioni più alte e dev'essere *solo* riascoltato. Nel credere possibile il recupero degli inizi e la loro perfezione e beatitudine, il rivoluzionario sembra mosso dall'inconsapevole convinzione che la prima manifestazione di una cosa sia quella significativa e valida. Per questo, anche, quando rivoluzione, sul piano dell'effettività, vuole essere il processo rapido, e per lo più violento, attraverso il quale gruppi sociali in seno a un'unità politica, mirano a sovvertire lo *status quo* non solo per modificarlo profondamente ma con il fine dichiarato di stabilire un nuovo ordinamento, lo fanno in nome di un'istanza mitica, che si legittima e giustifica in sé, in ragione di una purezza e originarietà da riaffermare.

In altri termini, lo sforzo del rivoluzionario è custodire e rilanciare quel valore attivo che si trova agli albori della forma di vita nella quale si trova a esistere e che è stato invece allontanato e/o respinto, qui e ora, per qualche motivo contingente. Il rivoluzionario è, dunque, *in nuce* e in qualche modo, un *conservatore*, come ben sapeva Ernst Jünger quando ha delineato i tratti

della complessa figura di Antoine de Rivarol, il pensatore dell'autentica conservazione in un'epoca di *stravolgimenti* rivoluzionari: «la parola "conservatore" non appartiene alle creazioni felici. Racchiude un carattere che si riferisce al tempo e vincola la volontà alla restaurazione di forme e condizioni divenute insostenibili. Oggi chi vuole conservare qualcosa è apriori il più debole. Sarà dunque bene cercare di separare la parola dalla tradizione. Si tratta piuttosto di trovare o anche di ritrovare quel che da sempre viene posto e che resterà alla base di un ordine salutare. Ma in questo c'è qualcosa di extratemporale, cui non si giunge né con un regresso né con un progresso. I movimenti vi ruotano attorno. Solo i mezzi e i nomi si modificano. In questo senso si deve concordare con la definizione fornita da Albert Erich Günther, che non intende la conservazione come un "restare attaccati a ciò che era ieri ma come un vivere di ciò che sempre vale". Ma può sempre valere solo qualcosa che si sottrae al tempo. Ciò si fa valere, e in verità in maniera funesta, anche quando *non se ne tiene conto*»³.

La conservazione è un vivere di ciò che sempre vale; la rivoluzione è, quindi, conservazione. E conservare *ciò che sempre vale* è, continuativamente, rivoluzionario.

Come si è accennato in apertura per il tramite della recensione segnalata, all'interno della storiografia la locuzione *Rivoluzione Conservatrice* ha però assunto un significato ben preciso, in seno alla storia delle idee, a partire dal 1950, anno in cui viene pubblicato lo studio di Armin Mohler: *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*⁴.

³ In Ernst Jünger (a cura di), *Rivarol*, Stuttgart, 1978, trad. it. *Rivarol. Massime di un conservatore*, Parma, Guanda, 1992, pp. 52-53.

⁴ Cfr. Armin Mohler, *Die Konservative Revolution in Deutschland 1918-1932. Ein Handbuch*, Darmstadt, 1972 (2a ed.; 1a ed. 1950), trad. it. *La rivoluzione conservatrice 1918-1932. Una guida*, Napoli-Firenze, Akropolis-Roccia di Erec, 1990.

Immediatamente, *Rivoluzione Conservatrice* diviene una vera e propria categoria nonché il denominatore comune di uno spettro politico, diviso in cinque gruppi – i völkisch, i nazional-rivoluzionari, giovani o neoconservatori, i bündisch e il movimento contadino –, diverso dal nazionalismo tradizionale di fine Ottocento, giacché rinviene il proprio fulcro ideologico in una particolare immagine del mondo, in special guisa nell'immagine dell'eterno ritorno, del tempo ciclico, opposta alla prospettiva teologica cristiana. Tant'è che, secondo Mohler, la *Rivoluzione Conservatrice* «non è pensabile senza Nietzsche [...] il cui influsso si rintraccia dappertutto»⁵.

Di là al momento da alcune di queste argomentazioni tese a un inquadramento di stampo contenutistico, sulle quali evidentemente si dovrà tornare, bisogna registrare quella che è stata l'intenzione di Mohler, poiché non scarso peso ha avuto, in seno agli studi successivi, rispetto a quel poco e male che si sa della *Rivoluzione Conservatrice*. Scopo principale del lavoro di Mohler, al quale, com'è ovvio, non può esser imputata la responsabilità di quello che altri hanno fatto della categoria di storia delle idee *Rivoluzione Conservatrice*, è stato quello di recuperare e differenziare quanto più possibile i maggiori esponenti di questo gruppo – estremamente eterogeneo al suo interno – e la loro diversa e rivoluzionaria concezione del mondo dall'angolo di visuale ristrettissimo di una *reductio ad Hitlerum*, dalla mortificante lettura e interpretazione di tale movimento come premessa o addirittura sottocultura dalla quale avrebbe preso sostanza e relativo sviluppo il Nazionalsocialismo.

Mohler, indi, si è riproposto con il suo scritto di recidere qualsiasi filo diretto che potesse collegare il pensiero rivoluzionario-conservatore all'ascesa hitleriana, demandando la responsabilità dell'adesione o meno al regime nazista ai singoli esponenti e non al movimento nella sua interezza. Così facendo, tut-

⁵ *Ivi*, p. 36.

tavia, ha limitato inevitabilmente il campo semantico cui applicare la categoria di *Rivoluzione Conservatrice*, comprimendone di conseguenza la portata a mera questione politica. Tant'è che «in senso ampio l'espressione *Konservative Revolution* abbraccia trasformazioni che si basano su uno stesso fondamento, trasformazioni già compiute o in fase di realizzazione, concernenti tutti i campi delle attività umane, dalla teologia alla fisica, dalla musica all'urbanistica, dalla famiglia alla cura del corpo, alla costruzione di una macchina. Ai fini della nostra analisi restringiamo tuttavia l'uso di questa espressione alla dimensione politica, in quanto ci riferiamo alla storia di un'ideologia; designiamo pertanto come *Konservative Revolution* una specifica corrente del pensiero politico»⁶.

Ora, com'è del tutto evidente, così come si è indicato essere studio fondamentale e, alla stessa stregua, così come s'è tentato, da subito, di individuarne quello che è stato il comunque voluto perimetro nel quale si è collocato, appunto di ordine filosofico-politico, non è possibile non riconoscere in Mohler il vero promotore non solo della questione in quanto tale ma, anche e soprattutto, colui il quale ha problematizzato secondo un certo, rigoroso, modello interpretativo ciò che si prova a circoscrivere con la formula *Rivoluzione Conservatrice*. Con tutto ciò che questo, però, ha fissato e, indi, determinato. E cioè – e di questo certo, come si accennava, non può esserne fatta colpa al Mohler – un reattivo complesso di studi, sul modello di quelli che si segnalava in apertura, che ingaggiati sul medesimo terreno filosofico-politico, hanno di fatto ruotato, sterilmente aggiungerei, o attorno a paradigmi interpretativi chiusi e, perciò estremamente riduttivi e semplificativi oppure, in conseguenza di rigidi e ideologicamente orientati giudizi storico-politici che procedono per monoblocchi preclusivi, aprendo al massimo, come pur si dice-

⁶ *Ivi*, p. 18.

va, a polemiche scadenti dacché prive di alcun reale metodo e, perciò anche esito, scientifico.

Non è certo il caso del testo *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e del Terzo Reich* di Jeffrey Herf che, appunto, sapientemente e con rigore ruota, invece, attorno al cristallo interpretativo di «modernismo reazionario», ovvero un idealtipo incardinato nell'assunto in ragione del quale, autori del calibro di Spengler, Jünger, Freyer, Schmitt, Sombart e Heidegger, nel periodo tra la due Grandi Guerre, nel bel mezzo della contrapposizione tra *Zivilisation* e *Kultur*, avrebbero lavorato all'iniziativa di fondere *anima tedesca* e tecnologia.

Su questo sfondo, non solo riccamente costruito ma, anche, apprezzabile per coerenza e scrupolosità scientifica, Herf in qualche modo è costretto ad attraversare, pur non stazionandovi, il modello interpretativo messo su da Mohler nel momento in cui, ad esempio, considera che: «la rivoluzione conservatrice proclamava un “primato della politica”. [...] Il primato della politica oscurava la distinzione tra guerra e politica e poneva la protesta culturale al servizio di uno Stato potente e tecnologicamente avanzato. La rivoluzione conservatrice traeva dal primato della politica esplicite conseguenze totalitarie. La politica ideologica non avrebbe dovuto avere più limiti»⁷.

Ora, di là dalla discutibilità o meno del taglio che, tuttavia, come si può evincere, immediatamente immette nel perimetro di quel solco segnalato in ordine al quale viene immediatamente stabilito, per il tramite della categoria di Totalitarismo, comunque un nesso in qualche modo necessitato con il Nazionalsocialismo, il testo di Herf spazia da considerazioni e contributi inve-

⁷ Jeffrey Herf, *Reactionary Modernism. Technology, Culture and Politics in Weimar and the Third Reich*, New York, 1984, trad. it. *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e nel Terzo Reich*, Bologna, Il Mulino, 1988, p. 68

stigativi sicuramente accettabili perché, anche, arricchenti ai fini di ricerche profonde sul tema, a forme assertorie decisamente più problematiche giacché, sovente, tendenti al generico e all'indifferenziato.

Sono sicuramente indicazioni feconde quelle in cui è constatato, con fondatezza e documentazione, che «la base sociale della rivoluzione conservatrice», ovvero la platea a cui si rivolgeva, «fu rappresentata dalla classe media, intesa nel senso più ampio. Il *Mittelstand* tedesco comprendeva piccoli e medi coltivatori, artigiani e bottegai, colletti bianchi della grande industria e dell'amministrazione pubblica, e le professioni: avvocati, medici, docenti universitari, alti funzionari e ingegneri. Questi gruppi eterogenei erano accomunati dalla reazione al rapido sviluppo del capitalismo industriale in Germania. Ansiosi e allarmati di fronte al grande capitale, da una parte, e alla classe operaia organizzata, dall'altra, essi vedevano la Nazione come unità redentrica»⁸; oppure che «la rivoluzione conservatrice di Weimar ebbe luogo dentro e intorno alle università, ai circoli politici e alle piccole riviste. Queste istituzioni costituiscono la sua sfera pubblica»⁹ e, dunque, che «nonostante il loro atteggiamento antintellettuale, i rivoluzionari conservatori erano essi stessi intellettuali. In altre parole essi si consideravano ed erano considerati una élite culturale dotata di una speciale responsabilità e capace di utilizzare tradizioni, idee, simboli e significati nel tentativo di dare un senso alla sua epoca»¹⁰.

Frettolose o, quantomeno, delicate e problematiche perché mosse dall'obbligatorietà necessitata di cui prima, invece altre valutazioni di Herf tra cui, sicuramente, quelle in conseguenza delle quali «coerentemente con l'irresponsabilità politica e col romanticismo loro propri, i rivoluzionari conservatori non si

⁸ *Ivi*, p. 53.

⁹ *Ivi*, pp. 55-56.

¹⁰ *Ivi*, p. 59.

davano la pena di chiedersi quali conseguenze sarebbero derivate dalla distruzione della repubblica di Weimar»¹¹, ovvero «l'antisemitismo era [...] presente fra i rivoluzionari conservatori. Alcuni di loro ritenevano che il processo di decadenza culturale e disintegrazione morale di Weimar non fosse un mero accidente, ma parte di una concreta e programmata cospirazione del giudaismo mondiale per distruggere tutto quanto di sano vi fosse in Germania»¹².

Di tenore formalmente più descrittivo e, purtuttavia, agite da un paradigma di fondo articolato benché a tratti insicuro come si dirà, le analisi di Stefan Breuer che, all'interno di un orizzonte decisamente più ampio, quello del pensiero di destra nella Germania di Weimar, si sforzano di tenere insieme un complesso di sfere tematiche e, indi, investigative di gran lunga più ampio di quello, da ultimo, squisitamente politico. E infatti, nel far perno sull'assunto in ragione del quale la «rivoluzione conservatrice non è una variante del conservatorismo, né tantomeno un “conservatorismo dopo l'era assiale” (Mohler), bensì una forma a sé: un insieme di movimenti *interni* alla modernità che si oppongono certo all'illuminismo e alle tendenze liberali dominanti, conservando però tratti tipicamente moderni, come il volontarismo e l'estetismo, del tutto estranei invece alla tradizione conservatrice»¹³, Breuer spazza via, definitivamente, ogni residuo, ogni incrostazione ideologicamente sottesa in ordine alla quale la destra tedesca pre e post-weimariana si sia contraddistinta per essere stata oscurantista e reazionaria.

A partire da questo presupposto, Breuer ritiene che gli elementi comuni certi, nel lasso di tempo preso in esame, siano

¹¹ *Ivi*, p. 58.

¹² *Ivi*, p. 67.

¹³ Stefan Breuer, *Anatomie der Konservativen Revolution*, Darmstadt, 1993, trad. it. *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero della destra nella Germania di Weimar*, Roma, Donzelli Editore, 1995, p. X

stati, nell'ordine, un certo sfibrato contesto sociale, il richiamo a *mentalità* che si sono prodotte nella temperie della Prima Guerra Mondiale, la vocazione, anche dotta, a mitologie e sentimenti apocalittici e violenti, di esaltazione delle virtù virili e di vero e proprio disprezzo antiliberali. Pur tuttavia, in seno alla destra tedesca in cui si sarebbe iscritta la *Rivoluzione Conservatrice*, non vi è stata alcuna convergenza tangibile su ciò che effettivamente avrebbe potuto costituire l'*ubi consistam* di uno schieramento omogeneo e, indi, finanche realmente propositivo. Tant'è che in fatto di economia, di sviluppo scientifico e tecnologico, di politica interna ed estera, addirittura sulle idee di razza e di popolo, per non parlare del recente passato guglielmino e del presente fascista, qualsiasi tentativo di ricostruzione e ricomposizione è destinato, al meglio, a trasformarsi in una sorta di agiografia che deve necessariamente stare dietro a una costellazione di proposte individuali incompatibili.

Ciononostante, vista questa premessa che, di certo, non difetta di onestà intellettuale e di perizia metodologica, risulta non facilmente ricevibile l'elaborazione da parte di Breuer di quello che comunque costituirebbe il decisivo momento di saldatura tra gli esponenti della destra tedesca: un *nuovo* – e rivoluzionario? – *Nazionalismo* il cui punto di caduta teorico sarebbe stata una visione carismatica della Nazione, portatrice di una vera e propria missione metafisica. Autentica mistica della Nazione di cui rivoluzione e *Führer* avrebbero assunto il ruolo di mezzo e non fine in direzione della realizzazione di una nuova comunità politica sì di stampo autoritario ma tale, appunto, da reinsediare il popolo germanico nella sua pura origine.

Al netto di questa riserva, fuor di dubbio un merito enorme va riconosciuto anche al Breuer il quale, nel constatare che «la rivoluzione conservatrice non fu conservatrice, se si intende questo concetto dal punto di vista storico-contenutistico. Nessuno dei suoi autori si serve degli argomenti cari alla tradizione della *societas civilis*, della quale tutti postulano la dissoluzione o

la sostituzione da parte della società borghese moderna»¹⁴ e nell'assumere che «non esiste una teoria valida per tutti gli autori della “rivoluzione conservatrice”», ovvero che «si tratta di diversi modi di progettare la modernità discussi nel corso degli anni venti, e non di piani di rinnovamento della nobiltà»¹⁵, ha fissato, in via definitiva per ogni tipo di indagine a venire sulla *Rivoluzione Conservatrice*, non solo due punti fermi ma, anche e soprattutto, motivi contenutistici inaggirabili.

Ora, forse è il caso, e proprio sulla scorta di quanto sino a ora analizzato, di essere finanche più prudenti e proporre, in maniera più polivalente, ma con l'intento di accedere alla questione più nel dettaglio, di sottintendere, ogni qual volta si ricorre alla dicitura *Rivoluzione Conservatrice*, il pensiero della destra, di certa destra quale multiverso, in Germania al tempo di Weimar, riconducibile alle accezioni di conservazione e rivoluzione in precedenza enucleate, in conseguenza delle quali proprio perché la rivoluzione è conservazione di *ciò che sempre vale*, l'esser conservatore è già una modalità autentica dell'esser rivoluzionario.

In quest'ottica, allora, sicuramente originale è la proposta di Gnerre che mosso dall'intenzione di dimostrare che «la parabola descritta dal pensiero della Rivoluzione Conservatrice [...] può e deve essere considerato come un discorso coerente e non più come un vago sentimento o una tendenza»¹⁶, tant'è che «per far questo chiaramente è necessario epurare la Rivoluzione Conservatrice da quella sedimentazione di ambienti politici e tendenze intellettuali che pure vi si sono depositate attorno. [...] Quello che a noi dovrebbe interessare per questo discorso non è il panorama politico complesso che pure dalla Rivoluzio-

¹⁴ *Ivi*, p. 149.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Orazio Maria Gnerre, *Ripensare la Rivoluzione conservatrice*, *infra*, p. 66.

ne conservatrice è stato orientato [...], quanto il nucleo filosofico delle sue idee, che ne costituisce la natura più profonda»¹⁷, è giunto a considerarla, in quanto *discorso filosofico*, una vera e propria scuola di pensiero.

Facendo leva sull'assunto in ordine al quale «la conservazione necessaria è quella antropologica, contro il definitivo svanimento dell'umanità dell'uomo. La rivoluzione necessaria è la storia, cioè l'unica dimensione nella quale l'uomo può esistere»¹⁸, Gnerre difatti ritiene che «il punto di partenza, il problema fondamentale da cui iniziare l'avventura filosofica della Rivoluzione conservatrice, è per questi autori lo stesso: il nesso tecno-economico nell'epoca dell'industrializzazione avanzata». È, dunque, a partire da questa correlazione che «bisogna ridonare alla storia l'andamento del passo eterno dell'umanità. Nessuno sconvolgimento epocale può e deve superare l'uomo e la sua natura fondamentale nelle sue attribuzioni fondamentali. La *conservazione* del binomio "Rivoluzione conservatrice" non rappresenta la difesa un insieme di istituti o rapporti sociali prestabiliti o già dati, quanto una forma fondamentale del mondo, quella della preservazione del senso. Perciò, è necessaria la riconfigurazione del linguaggio sulla scorta dell'analisi filologica radicale da un lato, della ricerca poetica e delle *forme* dall'altro. In quest'ultimo movimento ciò che si conserva serve a giustificare il cambiamento di tutto, la *rivoluzione*. La rivoluzione è inoltre per questi autori l'evento che scandisce il ritmo del tempo umano, fornendo coordinate orientative, un prima e un dopo, riorganizzando il mondo in maniera nuova ma secondo principi tratti dall'eternità. Presupponendo tutto questo, *Rivoluzione* e *Conservazione* divengono sinonimi, vi è una perfetta sovrapponibilità tra questi due termini, essendo la stessa cosa

¹⁷ *Ivi*, pp. 58-59.

¹⁸ *Ivi*, p. 65.

cosa, ovvero la sostanza del tempo, che a sua volta è la modalità nella quale l'uomo si realizza nella sua autenticità»¹⁹.

E ancora: «la modernità tecnica, sin dalla sua apparizione sulla scena teatrale della storia, ha portato con sé la più oppressiva crisi irrisolta che l'uomo ha dovuto fronteggiare. In molti secoli l'umanità non è riuscita ancora a instaurare un rapporto libero con i suoi prodotti tecnici, e benché questo sia sicuramente un problema ancestrale dell'uomo, la modernità ha portato con sé anche un crollo di quegli argini di senso (la religione, la società dei ceti, le appartenenze organiche) che preservavano anche solo simbolicamente la vera natura dell'uomo»²⁰. Ragion per cui «di fronte all'alienazione, la necessità rimane quella, tipicamente enunciata dalla filosofia tedesca, di ritrovare quell'*autenticità* perduta, a fronte di un momento critico che potrebbe distruggere completamente le possibilità del vivere associato, ovvero della possibilità di riprodurre l'umanità dell'uomo»²¹.

Anzi come si diceva, e in questo un tratto di assoluta freschezza con la prospettiva di Gnerre, la *Rivoluzione Conservatrice*, in quanto «discorso filosofico»²² a tutto tondo, è stata «una scuola»²³ tesa, nella sua prolifica eterogeneità, alla «ricerca dell'*autenticità*» per «ri-orientare il mondo, fornendogli sia degli appoggi da usare come veri e propri trampolini di lancio, che una grande meta da raggiungere in una tensione teleologica»²⁴.

Infine, meglio ancora: «questo presupposto legittima una determinata idea di Rivoluzione, sia politica che da intendersi

¹⁹ Id., *Alcune note sulla Rivoluzione Conservatrice*, *infra*, p. 51 e p. 52.

²⁰ Id., *Ripensare la Rivoluzione conservatrice*, *infra*, pp. 55-56.

²¹ Id., *Sul rapporto tra il pensiero di Marx e la Rivoluzione conservatrice*, *infra*, p. 80

²² Id., *Alcune note sulla Rivoluzione Conservatrice*, *infra*, p. 45.

²³ *Ivi*, p. 46.

²⁴ Id., *Sul rapporto tra il pensiero di Marx e la Rivoluzione conservatrice*, *infra*, p. 64.

quale *metanoia*, nell'idea fondamentale dell'*essenzialità*. Essenzialità dell'essere umano rispetto alla tecnica, per come si legge con chiarezza nelle pagine di Ernst Jünger, rispetto all'economia, per come si legge nelle pagine di Schmitt, rispetto alla storia, per come si legge nelle pagine di Heidegger. Questo è il tema fondamentale della Rivoluzione conservatrice, da reinterpretarsi come *scuola filosofica*, ed in questo è perfettamente in linea con la tradizione idealista del pensiero tedesco, compresa la derivante marxista di questo percorso. In linea quindi con la questione dello sviluppo storico e dell'alienazione del soggetto, della questione esistenziale fondamentale, e così via. Tutto questo, in poche parole, è il pensiero filosofico tedesco alle soglie del XX secolo, provato e trasformato dal fuoco concettuale del discorso nietzschiano, quindi dal relativismo, dal ruolo della volontà, dalla questione della temporalità da non intendersi univocamente come sviluppo storico deterministico»²⁵.

È proprio nel solco scavato da Gnerre che si può, allora, ricominciare a considerare ulteriormente la *Rivoluzione Conservatrice* e alcuni dei suoi autori più profondi.

Tra questi, sicuramente, Carl Schmitt.

E, dunque, qui il punto dirimente in considerazione della prospettiva contenutisticamente articolata appena ricostruita. Difatti, com'è del tutto evidente, sembra, quando ci si accosta a Carl Schmitt in relazione alla *Rivoluzione Conservatrice*, che torni centrale l'elemento politico, con tutte le aporie del caso precedentemente segnalate, ivi compresa la compressione di tutto il suo variegato e pluri-contenutistico portato – sia della *Rivoluzione Conservatrice* sia dello stesso Carl Schmitt – a questione meramente politica²⁶. Su questa nuova piattaforma di ri-

²⁵ Id., *Una nuova interpretazione della Rivoluzione conservatrice*, *infra*, pp. 96-97.

²⁶ Sulla genitura di questo nodo dirimente segnatamente alle interpretazioni della *Rivoluzione Conservatrice*, mi sembrano ancora una volta feconde

pensamento complessivo della *Rivoluzione Conservatrice*, finanche per un autore così consumato dalla critica come Carl Schmitt, la centralità delle tematiche giuridico-politico-filosofiche non sono più, così linearmente, la matrice da cui la sua dimensione rivoluzionar-conservatrice. O, viceversa, il rettilineo precipitato e la sintesi attuativa, in materia giuridico-politico-filosofica, del progetto rivoluzionar-conservatore.

Bensì, poste tutte le coordinate di fondo di cui prima, è nel trofismo vita-storia-pensiero, nel farsi della riflessione schmittiana in relazione al contesto storico-esistenziale, che prendono forma istanze che, nel mentre si costruiscono e si compiono, realizzano anche inediti tasselli di questo *discorso filosofico* qual è stata la *Rivoluzione Conservatrice* sul quale, agli interpreti, è dato l'agio e il vantaggio di poter agire e interagire in maniera

le indicazioni di Gnerre: è infatti l'incompletezza dell'«interpretazione di Armin Mohler, che è compiuta esplicitamente con strumenti e metodologie che hanno posto per larga parte le fondamenta del problema. Ancora in questo caso sarà necessario parlare di un medesimo approccio da Mohler adottato sia nei confronti della Rivoluzione conservatrice tedesca che nei confronti del fenomeno fascista, malgrado – come abbiamo già scritto – questi fenomeni non siano sovrapponibili. Nello specifico, l'analogia che è impostata dall'Autore tra questi due fenomeni è nella loro essenza fondamentale, che dovrebbe essere colta esattamente con questo metodo fallace: entrambi i fenomeni sarebbero stati *lo spirito dei tempi* e quindi andrebbero studiati con un metodo asistematico quale *il fiuto – o l'approccio – fisionomico*. Questo tipo di approccio, descritto nel suo testo sullo *stile fascista*, è riprodotto similmente anche in quello sulla rivoluzione conservatrice. Esso, per sua stessa ammissione, rifiuta la “via del sistema concettuale”. Piuttosto, Mohler credeva che alcuni caratteri, molto spesso non ben esplicitabili, riescono a racchiudere il senso di un fenomeno intero, e che essi possono essere usati come traccia per distinguerne i contorni, ancorché considerati labili e non precisi. Attraverso questo metodo, che non descrive innanzi tutto il *tipo* di fenomeno a cui si fa riferimento, e che rifugge volutamente il rigore dell'analisi per dare spazio a una maggiore percezione della temperie nella quale il suddetto fenomeno si è manifestato, egli stesso esprime l'idea secondo cui *non è possibile giungere a conclusioni lineari*» (*ivi*, pp. 91-92).

prospettica. E proprio in funzione di ciò che, è possibile ancora aggiungere, detti inediti tasselli, nel loro prender forma, proprio sulle questioni giuridico-politico-filosofiche toccate, analizzate e riformulate da Carl Schmitt, hanno sicuramente determinato la forma che *fa* la *Rivoluzione Conservatrice* ma, evidentemente non ne hanno esaurito nemmeno, sullo specifico aspetto, l'elemento connotante per antonomasia il complesso rivoluzionario-conservatore.

E allora, anche per cominciare a stringere proprio su Carl Schmitt, può risultare interessante come, in un testo non proprio recentissimo e, tuttavia, non tanto conosciuto in ragione di una limitata circolazione, e cioè *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*, Ernst Nolte così abbia tracciato e definito i parametri per catalogare sotto la dicitura di *Rivoluzione Conservatrice* alcune tendenze del pensiero di destra tedesco nei primi due decenni del XX secolo: «già prima del 1914 erano riconoscibili tre fondamentali segni distintivi di un conservatorismo nuovo e rivoluzionario, ancorché solo a carattere tendenziale e ristretto a gruppi minoritari: 1) un deciso antimarxismo, che cercava di appropriarsi di concetti e impostazioni marxiste; 2) una radicale critica della civilizzazione, che metteva in discussione non solo il liberalismo ma anche il vecchio conservatorismo; 3) un bellicismo che nelle aspirazioni della “pace universale” vedeva un attentato all'esistenza degli Stati e un condizionamento della grandezza umana e dello spirito di sacrificio dell'uomo»²⁷.

Pur nella sua limitatezza²⁸, tale schema elaborato da Nolte – che assume in qualche modo la convincente accezione di Mohler di rivoluzione come di ciò che si prefigge di condurre «solo

²⁷ Ernst Nolte, *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*, Milano, Sugarco Edizioni, 1997, p. 30.

²⁸ Le pagine critiche che Gnerre dedica a Nolte sono pienamente condivisibili: cfr. Orazio Maria Gnerre, *Una nuova interpretazione della Rivoluzione conservatrice*, *infra*, pp. 86-93.

al risultato di una nuova articolazione del sussistente»²⁹ –, che consente di testare e fare interagire alcuni autori tra cui proprio Schmitt, ma si potrebbero indicare, su piani molteplici, anche Spengler, Moeller van den Bruck, i fratelli Jünger, Freyer, Niekisch e anche Heidegger, si presenta più utile e funzionale dell'altro idealtipo richiamato, ovvero il «modernismo reazionario». Infatti, essendo quest'ultimo, nella sua indiscutibile validità per i motivi che in precedenza s'è detto, la cifra riconoscitiva di quei «nazionalisti che depurarono dalle nostalgie pastorali l'anticapitalismo romantico della destra tedesca, vagheggiando un ordine nuovo ed estetico, una nazione unita e tecnologicamente avanzata in luogo del caos informe del capitalismo. [...] Essi auspicavano una rivoluzione di destra, che avrebbe restituito alla politica e allo Stato una supremazia sull'economia e sul mercato. Il romanticismo si collegava al riarmo tedesco»³⁰, risulta forse troppo compresso e schiacciato sul rapporto tra queste nuove complesse tendenze e la questione della «tecnologia». Di un'accezione e concezione di «tecnologia», indi, che più che ruolo di collante assume una complessiva rilevanza tale da marginalizzare l'effettiva centralità, invece, della dimensione filosofica e filosofico-politica che trova, nella gran parte di pensatori e autori, con i dovuti distinguo, una sua prima e salda base teorico-speculativa, sia in materia di dottrina dello Stato, sia in fatto di spinta antiliberalista sia, infine, in fatto di riflessione antropologica in senso stretto, in quella letteratura controrivoluzionaria che va da Joseph De Maistre a Louis de Bonald, da Antoine de Rivarol a Félicité de Lamennais, sino al *capofila* Edmund Burke. *Tradizione* di pensiero a tutto tondo e non, quindi, esclusivamente di segno socio-politico è bene sottolineare, che ha lette-

²⁹ Armin Mohler, *La rivoluzione conservatrice 1918-1932. Una guida*, cit., p. 128 [corsivo mio].

³⁰ Jeffrey Herf, *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar e nel Terzo Reich*, cit., p. 28.

ralmente formato molti di questi autori tedeschi di fine Ottocento e primo Novecento.

E allora *Rivoluzione Conservatrice* o, alternativamente come ha suggerito il già richiamato Armin Mohler, *Deutsche Bewegung*³¹, di cui fanno parte «tutti quei “cercatori” che condividono del nuovo conservatorismo le tre componenti fondamentali o anche solo una di esse e che non sono da annoverarsi né nelle fila dei vecchi partiti tradizionali, né in uno o nell’altro di quei poli divisi da radicale antagonismo e che erano il partito comunista e il partito nazionalsocialista»³². Anzi, quali veri e propri «trozkisti del Nazionalsocialismo», gli esponenti della *Rivoluzione Conservatrice* «si contrappongono al grande e compatto partito di massa», costituendo «circoli che vibrano di una continua tensione spirituale»³³ e che vedranno proprio nel «Nazionalsocialismo», né più né meno, che «uno dei vari tentativi [...] di realizzare» la propria articolata visione del mondo che, è bene tenerlo sempre presente, non necessariamente si è presentata in prospetti sistematici, giammai univoci.

Così com’è bene ribadire e sottolineare più chiaramente che quella di questi «cercatori» non è stata semplicemente una variante del conservatorismo, bensì si è costituita come una vera e propria *forma nuova*, a sé, *di conservatorismo*. «Ci troviamo in una nuova e diversa stagione del pensiero, irrevocabilmente *arbitraire*, nel senso che Sorel attribuisce al termine: cioè moderno. Qualunque cosa sia stata, *conservatrice* non fu»³⁴.

³¹ Armin Mohler, *La rivoluzione conservatrice 1918-1932. Una guida*, cit., pp. 19-21.

³² Ernst Nolte, *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*, cit., p. 35.

³³ Armin Mohler, *La rivoluzione conservatrice 1918-1932. Una guida*, cit., p. 20.

³⁴ Stefan Breuer, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero della destra nella Germania di Weimar*, cit., p. X. Cfr. anche Panagiotis Kondylis, *Konservativismus. Geschichtlichen Gehalt und Untergang*, Stuttgart, Klett-Cotta Verlag, 1986, p. 448, nonché Stefano G. Azzarà, *Pensare la rivoluzione conservatrice*.

Carl Schmitt è stato, con tutte le cautele del caso in ragione, principalmente, dei limiti che si è provato a evidenziare relativamente a questo mobile cristallo enucleato, un autentico rivoluzionar-conservatore e questo è un dato, a mio avviso, rintracciabile in molti luoghi speculativi ma, anche e soprattutto, in quelle che sono state le modalità del suo rapporto, della sua aderenza-adesione peculiare al Nazionalsocialismo.

Su uno di questi nodi speculativi in particolare, cifra di tale innegabile radice e profondità rivoluzionar-conservatrice, vorrei soffermare brevemente l'attenzione, ed è quello relativo all'interpretazione data dallo Schmitt dell'esperienza fascista italiana e, conseguentemente, sul come essa abbia interagito con il suo disegno in relazione al Nazionalsocialismo.

Da questo ulteriore luogo teorico specifico, infatti, ho l'impressione che si possa venire a capo di alcuni elementi relativi al filosofo-giurista di Plettenberg, elementi che si possono volgere non tanto in direzione della sua eventuale incompiutezza del Nazionalsocialismo, anche perché alcune significative e decisive pagine in special guisa di *Stato, movimento, popolo* stanno lì a dimostrare nitidamente giusto il contrario, quanto piuttosto verso la cognizione di una sorta di «pretesa»: la «pretesa» di plasmare lo stesso progetto nazionalsocialista su di un disegno appunto, un modello, molto più vicino e rispondente, con tutti i suoi limiti, proprio alla realtà politica italiana, che non con quella approntata nel *Mein Kampf* da Hitler e poi, di fatto e finanche nei minimi dettagli, realizzata. E si vedrà che alcune riflessioni condotte in alcuni *Colloqui* o nel suo celebre *Glossario*, in certo qual modo, potranno risultare valide sonde per ciò che si andrà argomentando senza, tuttavia, volersi minimamente impegnare a stabilire e dimostrare il grado e l'intensità

Critica della democrazia e «grande politica» nella Repubblica di Weimar, Napoli, La Città del Sole, 2004 (2a ed.; 1a ed. 2000), in particolar modo le pp. 337-392.

del fascismo, dell'antifascismo e via discorrendo, di Schmitt o, persino, se egli sia stato un nazista più o meno coraggioso³⁵. Sotto questo profilo, e in questi termini, arriverei a dire che la questione, da un punto di vista tanto teoretico quanto scientifico, è ininfluyente, se non addirittura infantile perché scientificamente inesistente.

C'è uno scritto schmittiano dal quale conviene sicuramente partire per entrare, senza ulteriori giri e tentennamenti, in *medias res*. Si tratta di *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus* del 1923 (riedito poi nel 1926, in seguito alla polemica recensione di Richard Thoma), in cui è Schmitt stesso – da una prospettiva, mi sentirei di dire, pienamente in sintonia con la galassia rivoluzionar-conservatrice – ad aprire alla problematica laddove, nel chiudere l'*Introduzione*, appunta che: «l'interesse *scientifico* della ricerca che segue» è quello di «tentare di cogliere il nocciolo ultimo dell'istituzione del moderno Parlamento. In tal modo si mostrerà quasi da sé quanto poco la base sistematica, da cui scaturì il moderno parlamentarismo, sia, in generale, ancora comprensibile ai ragionamenti politici e sociali oggi dominanti, quanto l'istituzione si sia sentita mancare il terreno dal punto di vista morale e spirituale e si conservi *mole sua* in forza di una persistenza meramente meccanica come un vuoto apparato. Soltanto nella consapevolezza spirituale della situazione vi può essere un campo di azione per delle proposte di riforma. È necessario distinguere meglio dei concetti come democrazia, liberalismo, individualismo, razionalismo, che, tutti quanti, vengono messi in relazione con il moderno Parlamento, affinché essi cessino di essere caratterizzazioni e parole d'ordine provvisorie e affinché il promettente tentativo di giungere una

³⁵ Il mio riferimento, non troppo benevolo quantomeno per quel che concerne la sonda investigativa adottata, è ad Alberto Predieri, *Carl Schmitt, un nazista senza coraggio*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, 2 voll.

buona volta dalle questioni tattiche e tecniche ai principi spirituali non finisca di nuovo nel vuoto»³⁶.

Supportato da un'acuta lettura della dottrina del mito soreliana, in special guisa nella quarta sezione del richiamato volume, *Teorie irrazionalistiche sull'impiego diretto della violenza*³⁷, Schmitt ritiene non solo che il mito più forte sia quello della nazione, ma anche che proprio Benito Mussolini sia stato l'uomo politico in grado di dimostrarne, in modo clamoroso, la forza dirompente, spazzando via democrazia e parlamentarismo. Anzi, di più, riducendo il socialismo a mitologia di rango inferiore, Mussolini è stato in grado di esprimere, nuovamente, il principio della realtà politica.

Nel passaggio in oggetto il filosofo-giurista di Plettenberg è quanto mai chiaro e netto: «finora c'è un solo esempio del fatto che, con riferimento consapevole al mito, la democrazia dell'umanità e il parlamentarismo siano state messe da parte con disprezzo, e questo fu un esempio della forza irrazionale del mito nazionale. Nel suo famoso discorso dell'ottobre 1922 tenuto a Napoli, prima della marcia su Roma, Mussolini disse: "noi abbiamo creato un mito, il mito è una fede, un nobile entusiasmo, esso non ha bisogno di essere realtà, è un impulso e una speranza, fede e coraggio. Il nostro mito è la nazione, la grande nazione, che noi vogliamo rendere una realtà concreta". [...] Come allora, nel XVI secolo, di nuovo è stato un italiano ad esprimere il principio della realtà politica»³⁸.

Emerge con sufficiente chiarezza che qui, per quel che attiene l'interpretazione data da Schmitt, non è semplicemente in

³⁶ Carl Schmitt, *Die geistigeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus*, Berlin, 1979 (5a ed.; 1a ed. 1923; 2a ed. 1926, edizione su cui si uniformeranno le successive), trad. it. *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*, Torino, Giappichelli, 2004, p. 29.

³⁷ Cfr. *ivi*, pp. 91-106.

³⁸ *Ivi*, p. 105.

ballo un problema di mero nazionalismo, cosa che, per inciso, lo vedrebbe rifluire su posizioni conservatrici *classiche* improntate, appunto, a un marcato «primato della nazione», tedesca nella fattispecie. Qui sono in gioco, da un lato, «la teoria del mito» quale «esperienza più forte del fatto che il nazionalismo relativo del pensiero parlamentare ha perso la sua evidenza»³⁹, dall'altro proprio il fatto dell'espressione del «principio della politica» che, ed è qui il nucleo dell'istanza rivoluzionar-conservatrice che intesse di sé la prospettiva schmittiana, può contribuire al «*rinnovamento* dello Stato», ovvero al rilancio dei motivi essenziali fondanti un'unità politica nella sua specificità ed essenzialità.

E il «*rinnovamento* dello Stato» per Schmitt, già dalla *Teologia politica*, deve poggiare su un'accezione e concezione della sovranità quale monopolio della decisione ultima, la decisione *sullo e nello* stato d'eccezione. La sovranità, ovvero «quel potere assoluto e perpetuo che è proprio dello Stato»⁴⁰ è così, da un lato, sottratta alla morsa soffocante di un tipo di Stato oramai cronicamente debole, dall'altro è l'origine stessa della forma politica che sorge, deve sorgere, quale innovato e innovante profilo storico del Politico, ovvero della sua essenza.

Il fascismo, in altri termini, che a Schmitt interessa non «come movimento politico e sociale, ma solo per la sua funzione all'interno dello Stato»⁴¹, perseguendo il tentativo, quasi eroico, di mantenere e affermare la dignità dello Stato e dell'unità nazionale contro il pluralismo degli interessi economici quale

³⁹ *Ivi*, p. 106.

⁴⁰ Id., *Politische Theologie, Vier Kapitel zur Lehre der Souveränität*, München-Leipzig, 1934 (2a ed.; 1a ed. 1922), trad. it. *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in *Le categorie del 'Politico'*, Bologna, Il Mulino, 1972, pp. 27-86, in particolar modo citata, p. 35.

⁴¹ Stefan Breuer, *La rivoluzione conservatrice. Il pensiero della destra nella Germania di Weimar*, cit., p. 106.

«reazione contro le astratte spolicizzazioni»⁴², contro il pericolo di «una completa privatizzazione» di «tutto ciò che è attinente alla sfera dello Stato e del Politico»⁴³, ripristinando «la supremazia dello Stato nei confronti dell'economia»⁴⁴, ha agito in direzione del *rinnovamento* dello Stato stesso – tant'è che «con buon motivo conferisce valore all'essere rivoluzionari»⁴⁵ –, in quanto gli ha restituito l'autentica possibilità di tornare ad essere *di nuovo* Stato «con antica onestà [...], con rappresentanti e titolari del potere visibili»⁴⁶, ovvero «ormai una buona volta l'unità politica del popolo»⁴⁷.

Ritengo che qui Schmitt dimostri di interagire, e a pieno, con la complessa trama approntata relativamente alla *Rivoluzione Conservatrice*. Appaiato a questa «nuova forma di conservatorismo», Schmitt «non crede che possa cambiare qualcosa di essenziale»⁴⁸, quanto piuttosto che, in un movimento «rivoluzionario» differente radicalmente dall'impostazione del «pensiero progressista» quale «stadio transitorio che serve ad accelerare il di per sé lento “processo evolutivo”»⁴⁹, si possa davvero e fi-

⁴² Carl Schmitt, *Wesen und Werden des faschistischen Staates*, *Besprechung* des Buches von E. von Beckerath, *Wesen und Werden des faschistischen Staates* (Berlin, 1927), in «Schmollers Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft im Deutschen Reiche», n. 53 (1), 1929, pp. 107-113, ora in Id., *Positionen und Begriff im Kampf mit Weimar – Genf – Versailles (1923-1939)*, Berlin, 1994, trad. it. *Essere e divenire dello Stato fascista*, in Id., *Posizioni e concetti, in lotta con Weimar-Ginevra-Versailles 1923-1939*, Milano, Giuffrè, 2007, pp. 177-186, in particolar modo citata, p. 186.

⁴³ *Ivi*, p. 180.

⁴⁴ *Ivi*, p. 182.

⁴⁵ *Ivi*, p. 183.

⁴⁶ *Ivi*, p. 186.

⁴⁷ *Ivi*, p. 184.

⁴⁸ Armin Mohler, *La rivoluzione conservatrice 1918-1932. Una guida*, cit., p. 127.

⁴⁹ *Ivi*, p. 128.

nalmente «recidere con decisione le escrescenze che possono inibire la vita»⁵⁰.

E la «vita» è proprio questa «realtà politica» che, in ultima battuta, coincide e apre al «*rinnovamento dello Stato*».

Che sia possibile leggere sotto questa luce le cose mi sembra autorizzi già l'importanza ed il significato, quasi simbolico, che proprio in Italia Delio Cantimori, nell'arco di anni seguenti il '33, ha attribuito all'opera di Schmitt, a quella sua sorta di «ri-conversione *reazionaria*» del Nazionalsocialismo che, tutt'altro che «rivoluzione mancata» ridottasi poi a mera «reazione»⁵¹, necessitava di una *revisione* che fosse mossa e ispirata dal prevalere delle tematiche statalistiche e autoritarie.

Anzi ho l'impressione che Cantimori, in poche battute consegnate nel 1937 a una recensione di alcune «opere francesi sul diritto del Nazionalsocialismo» tra cui la traduzione di *Legalità e legittimità* di Schmitt, abbia offerto coordinate ulteriori per provare a cogliere la realtà della situazione, della relazione, delle aderenze e degli scollamenti tra Schmitt e il Nazionalsocialismo nell'ottica di una *giusta* affermazione del primato della politica quale primato del Politico.

Se, infatti, per Cantimori fino al '34-'35 Schmitt era da apprezzare in ragione della sua «grande utilità per chi voglia comprendere e studiare direttamente le idee politiche del Nazionalsocialismo, al di sopra della propaganda e delle polemiche»⁵², qualche anno dopo, tra le righe del suo non molto favorevole

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Bruno Bongiovanni, *Cantimori, Schmitt e la rivoluzione conservatrice*, in «Ventesimo Secolo», n. 4 (1992), pp. 21-44, in particolar modo citata, p. 26n.

⁵² Delio Cantimori, *Recensione a C. Schmitt, Der Begriff des Politischen* (Hamburg, 1933) e Id., *Staat, Bewegung, Volk; Staatsgefüge und Zusammenbruch des zweiten Reiches* (Hamburg, 1933-1934), in «Leonardo», V (1934), pp. 417-419, ora in Delio Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, cit., pp. 197-199, in particolar modo citata, p. 199.

commento della *Introduzione* del Gueydan de Roussel proprio all'edizione francese di *Legalità e legittimità*, lo stesso studioso ravennate annotava: «questo “precursore” del Nazionalsocialismo è un conservatore, un “reazionario” secondo la definizione oggi corrente in Germania per i rappresentanti delle tendenze conservatrici; di origine cattolica, abituato al pensiero netto e con un gusto vivo per le conseguenze condotte agli estremi, s'è trovato ad aver formulato elegantemente esigenze e aspirazioni diffuse nel Nazionalsocialismo; ha preparato i progetti di alcune delle più importanti leggi nazionalsocialiste; è stato per un momento il giurista del Regime hitleriano. Ma alla fine è stato respinto – e di buon grado s'è ritirato – dalla vita politica nazionalsocialista, troppo appassionata e piena di idee romantiche perché il critico e, si può dire, il satirico del “Romanticismo politico” potesse trovarsi del tutto a posto»⁵³.

Quale allora, più strettamente nei contenuti, la pretesa di questo satirico del Romanticismo politico?

Per abbozzare un tentativo di risposta conviene, in prima istanza, provare a riordinare le idee e seguire, quindi, direttamente Schmitt lungo questa sorta di parabola descritta da Cantimori. Ancora nel '33 (ma in realtà ancora nel '34, sia dopo la *Gesetz zur Behebung der Not von Volk und Staat*, sia dopo la morte del Presidente von Hindenburg), infatti, e proprio in *Stato, movimento, popolo*, la fotografia del *nuovo Stato in fieri* scattata dal filosofo-giurista di Plettenberg è esemplare, ragion per cui: «per il raggruppamento delle cariche supreme del Reich vale come criterio ordinativo che il Cancelliere del Reich è il

⁵³ Id., *Recensione* a Roger Bonnard, *Le droit et l'état dans la doctrine Nationale-Socialiste* (Paris, 1936); William Geuydan De Roussel, *L'évolution du Pouvoir exécutif en Allemagne, 1919-1934* (1935); Carl Schmitt, *Légalité. Legittimité* (ed. franc., Paris, 1936); Hans Krupa, *Carl Schmitts Theorie des «Politischen»* (Leipzig, 1937), in «Studi Germanici», II (1937), pp. 334-336, ora in Delio Cantimori, *Politica e storia contemporanea. Scritti 1927-1942*, cit., pp. 352-354, in particolar modo citata, p. 353.

capo politico del popolo tedesco che nel Reich tedesco è politicamente unito. Questa preminenza della direzione politica è una legge fondamentale del diritto pubblico odierno»⁵⁴.

E inoltre: «s'intende oggi da sé non soltanto *de facto* ma nel senso pieno *de iure*, che il Cancelliere del Reich Adolf Hitler ha secondo il diritto statale una posizione che non è paragonabile con la posizione di nessun precedente Cancelliere, sia di fronte al Presidente del Reich, sia di fronte ai membri del governo del Reich. La "direzione" politica di Adolf Hitler è anche qualche cosa di più e di altro che una semplice "determinazione di direttive" secondo l'articolo 56 della Costituzione di Weimar. La situazione giuridica è mutata dopo la morte di Hindenburg; ma la sostanza politica non è cambiata»⁵⁵, ragion per cui: «il diritto pubblico dello Stato nazionalsocialista deve [...] diventare consapevole che la priorità assoluta della direzione politica è una legge fondamentale positivamente in vigore dello Stato odierno. Fa parte della applicazione conseguente di questa legge fondamentale che la separazione liberale-costituzionale di legislativo ed esecutivo cada, e il governo abbia un vero e formale diritto legislativo (come del resto è espressamente riconosciuto nell'art. 1 della Costituzione *provvisoria* del 24 marzo 1933) e che inoltre ogni iniziativa legislativa sia per principio cosa del governo»⁵⁶.

Non deve sfuggire, in questi lucidissimi passaggi, quello che è l'elemento chiave sotteso. In tale giuntura, infatti, s'innesta la cucitura decisiva, la filigrana dell'intreccio fondamentale vistoria-pensiero che è fondamentale per entrare nello specifico di questi pensatori della *Scuola Rivoluzione Conservatrice*, in virtù del quale, sicuramente, è possibile dire che Carl Schmitt sia sta-

⁵⁴ Carl Schmitt, *Staat, Bewegung, Volk. Die Dreigliederung der politischen Einheit*, Hamburg, 1933, trad. it. *Stato, movimento, popolo. Le tre membra dell'unità politica*, in Id., *Principii politici del Nazionalsocialismo*, Firenze, Sansoni, 1935, pp. 173-231, in particolar modo citata, p. 181.

⁵⁵ *Ivi*, p. 182.

⁵⁶ *Ivi*, pp. 182-183 [corsivo mio].

to uno di quelli che ha anche intessuto la trama teorica – e grazie a questo ci consente di capire – del Nazionalsocialismo: detto nodo risiede nella negazione della distinzione fra politica, filosofia e diritto. In ragione di tale impostazione, politica, filosofia e diritto si presentano come un'unica, complessa, sfera di conoscenza, nel cui seno potrà essere identificata una scienza giuridica in senso stretto ma che rimarrà, in ogni caso, parte integrante del tutto.

Pur tuttavia qui, in questa impostazione, si annida anche la pretesa di una parte del tutto, cioè del *giurista*, ma del *giurista* nei termini proprio schmittiani, cioè di colui il quale lavora *al e sul* Diritto di un popolo ovvero, al contempo, alla tessitura costante dei suoi motivi esistenziali all'interno di una situazionale, perché storica, forma politica *organizzativa*. La pretesa, dunque, di dirigere e orientare, traghettandola in via definitiva, questa stessa sfera dalla situazione di «provvisorietà» alla «stabilizzazione». Una «pretesa» però che, tra le altre cose, non aveva del tutto ben presente gli effettivi obiettivi del *Führer* che, in maniera solare, cominciarono a esplicitarsi all'indomani della *Notte dei lunghi coltelli* (30 giugno '34). Chi, ancora il 20 agosto 1934, ascoltando Hitler dichiarare oramai conclusa la lotta del «movimento per il potere in Germania» in quanto, «a cominciare dal vertice più elevato del Reich, passando per l'intera amministrazione fino alla direzione dell'ultimo paese», «il Reich tedesco si trova nelle mani del partito nazionalsocialista»⁵⁷, avesse davvero creduto all'assicurazione in ordine alla quale la rivoluzione nazionalsocialista, con tutto ciò, era finita una volta per tutte, sarebbe incappato in un clamoroso errore.

Il dinamismo dell'esercizio del potere, infatti, non era stato affatto arrestato dal *Führer*: anzi, per consolidarsi nelle posizioni acquisite, dopo la conquista del potere *nello* Stato e *sullo* Stato,

⁵⁷ In Max Domarus, *Hitler. Reden und Proklamationen 1932-1945*, München, Süddeutscher Verlag, 1965, vol. I, p. 445.

era necessario assicurarsi il potere *negli* uomini e *sugli* uomini fino al «giorno in cui anche l'ultimo tedesco porterà il simbolo del Reich come professione di fede nel suo cuore»⁵⁸.

Ma in fondo, al di là di tutto, dell'effettività della prassi politica nazionalsocialista, per capire davvero il reale obiettivo di Hitler, sarebbe bastato essere più attenti lettori delle sue riflessioni consegnate al secondo volume del *Mein Kampf*. Die nationalsozialistische Bewegung in cui, dopo aver illustrato la propria visione del mondo, il futuro Führer della rinata Nazione Tedesca annotava, in una pagina di notevole densità, che: «lo Stato è un mezzo per raggiungere un fine. Il suo fine consiste nella conservazione e nell'incremento di una comunità che conduce una vita fisica e morale omogenea. Questa stessa conservazione include l'esistenza di una razza, e con ciò permette il libero sviluppo di tutte le forze latenti in questa razza; una parte di essa servirà sempre anzitutto alla conservazione della vita fisica, mentre l'altra promuoverà la prosecuzione dello sviluppo intellettuale; in realtà, però, l'una parte crea le premesse dell'altra. Gli Stati che non servono a questo scopo sono fenomeni mal riusciti, sono aborti. [...] Noi nazionalsocialisti, quali campioni di una nuova concezione, non dobbiamo mai metterci sul famoso, e per di più falso, "terreno dei fatti". Altrimenti non saremo più i campioni di una nuova grande idea ma i *coolies* dell'odierna menzogna. Dobbiamo distinguere con la massima nettezza fra lo Stato, che è un recipiente, e la razza, che è il contenuto. Questo recipiente ha un senso solo se è capace di contenere e salvaguardare il contenuto; diversamente, non ha valore»⁵⁹.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ Adolf Hitler, *Mein Kampf*. *Die nationalsozialistische Bewegung*, München, 1926, ed. it. *Il Mein Kampf di Adolf Hitler*, Milano, Kaos Edizioni, 2002, vol. II, p. 334.

E ancora, se possibile in maniera ancora più esplicita e dirompente: «il Reich tedesco deve, come Stato, racchiudere tutti i Tedeschi, col compito di estrarre e conservare da questo popolo i più preziosi fra gli elementi originari di razza e di condurli, lentamente ma in modo sicuro, a una posizione di dominio. Così, a una situazione statica, di irrigidimento, succede un periodo di lotta»⁶⁰.

Il *Kronjurist* Carl Schmitt, in special guisa, avrebbe dovuto esserne lettore attento e comprendere che nel disegno nazional-socialista di Hitler, a una «situazione statica» non si sarebbe mai arrivati e ci si sarebbe trovati sempre, invece, in una situazione di «provvisorietà», la «provvisorietà», in altri termini, dettata dal permanere, costante, in uno stato d'eccezione dichiarato che, infine, avrebbe conseguentemente tradotto l'«eccezionalità» in «normalità», in stato di normalità.

E Schmitt, il *Kronjurist*, avrebbe dovuto essere più sensibile e realista di tutti sulla questione, in prima istanza perché ne aveva se non poste, come vuole certa malevola critica, quantomeno teoricamente ponderato lui stesso le premesse; in secondo luogo, e tanto più, a causa del convincimento del futuro *Führer*, quasi mirato, in ordine al quale: «per l'odierno professore di diritto pubblico esiste meno l'obbligo della verità che il conseguimento di uno scopo determinato. E lo scopo è questo: conservare a ogni costo quel mostro di meccanismo umano che oggi è chiamato Stato»⁶¹.

Da ultimo, quindi, la «pretesa» di Schmitt, in ragione e in funzione di ciò, era destinata a scontrarsi con *Behemoth*, ovvero la cifra del *non-Stato* che il mostro biblico, prima della fine del mondo, avrebbe dovuto recare con sé: «chi, infatti, da quegli anni, come dalla montagna del diavolo, avesse guardato il mondo, ed osservato le azioni degli uomini [...], avrebbe potuto

⁶⁰ *Ivi*, p. 338.

⁶¹ *Ivi*, p. 329.

avere un panorama d'ogni specie d'ingiustizia e d'ogni specie di follia che il mondo era capace di offrire, e constatare com'esse erano prodotte dalle loro madri, ipocrisia e presunzione»⁶².

Per tutto questo che si è ricostruito sinora credo si possa constatare che le chiavi di decifrazione e sonde indicatrici schmittiane *ex post* siano sufficientemente esplicative e, per certi versi ulteriormente confermatrice dell'intreccio fondamentale vita-storia-pensiero. Ad esempio, proprio nell'interrogatorio tenuto da Robert Kempner, il rivoluzionar-conservatore di Plettenberg è stato quanto mai esplicito, tanto da giungere a una, ma solo apparentemente, paradossale risposta: «C.S.: Dal 1935 al 1936 fui capo del raggruppamento disciplinare. Allora mi sentivo superiore. Volevo dare al termine nazionalsocialismo un senso che fosse mio. R.K.: *Hitler aveva un nazionalsocialismo e lei aveva un nazionalsocialismo*. C.S.: Io mi sentivo superiore. R.K.: *Si sentiva superiore ad Adolf Hitler?* C.S.: Infinitamente, dal punto di vista spirituale. Mi era talmente indifferente che non vorrei nemmeno parlarne»⁶³.

E nel *Glossario* ancora, in data 1.10.1949: «perché non si lascia denazificare? [...] Perché non mi faccio assoldare volentieri»⁶⁴.

La paradossalità è solo apparente, come si diceva: e questo risulta chiaro se si ha ancora presente, da un lato, il fatto che il Nazionalsocialismo è stato *uno dei modi* in cui si sarebbe potuta realizzare l'eterogenea visione del mondo rivoluzionar-conservatrice e, quindi, concretizzare il «*rinnovamento dello Stato*»;

⁶² Thomas Hobbes, *Behemoth: The History of the Causes of the Civil Wars of England, and of the Counsels and Artifices by which They were carried on from the Year 1640 to the Year 1660* (1668), trad. it. *Behemoth, ovvero il Lungo Parlamento*, Dialogo I, Roma-Bari, Laterza, 1979, p. 5.

⁶³ Carl Schmitt, *Antworten in Nürnberg*, Berlin, 2000, trad. it. *Risposte a Norimberga*, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 76-77.

⁶⁴ Id., *Glossarium. Aufzeichnungen der Jahre 1947-1951*, Berlin, 1991, trad. it. *Glossario*, Milano, Giuffrè, 1991, p. 379.

dall'altro, la stessa analisi schmittiana sul fascismo, nonché l'esigenza da questi avanzata di «stabilizzare» e, quindi, portare a compimento il *suo stesso disegno di rinnovamento* in opposizione e oltre coloro che «degradano la formazione della volontà statale ad una sommatoria di volontà individuali private e segrete, cioè di desideri e risentimenti incontrollabili delle masse» il cui effetto è «oggettivamente disgregante»⁶⁵.

Da qui, anche, il sentirsi superiore al *Führer*, cui è disconosciuta, di fatto, da un certo momento in poi, qualsiasi capacità di espressione del «principio della realtà politica»: se nel '71, a colloquio con Dieter Groh e Klaus Figge, così intimamente vuoto Hitler «mi si è presentato come un toro che entra nell'arena»⁶⁶, nel *Diario '47-'51*, nuovamente non è lasciato margine ad equivoci: «*Bruder Straubinger* era troppo ignorante per accorgersi di me. Perciò ho potuto e dovuto occuparmi di lui»⁶⁷.

«Superiorità» di cui la «pretesa» avanzata affonda nella consapevolezza di Schmitt, in quella «conoscenza corretta» che «è sempre una sorta di avanguardia. Bisogna – infatti – concentrarsi costantemente con grandi sforzi e soprattutto con un'indipendenza interiore e senza alcun interesse egoistico, altrimenti si rischia di diventare consapevoli della situazione complessiva quando ormai è superata ed è quindi troppo tardi»⁶⁸.

⁶⁵ Id., *Essere e divenire dello Stato fascista*, cit., p. 180.

⁶⁶ *Carl Schmitt im Gespräch mit Dieter Groh und Klaus Figge*, in «*Eclectica*», n. 2 (21-22-23), 1975, pp. 89-109: dal 2010 la *Trascrizione integrale*, con relative *Note* di commento a cura di Franck Hertweck e Dimitrios Kisoudis, con una *Postilla* proprio di Dieter Groh, grazie all'editore berlinese Duncker & Humblot, è disponibile con il titolo: Carl Schmitt, «*Solange das Imperium da ist*». *Carl Schmitt im Gespräch mit Klaus Figge und Dieter Groh – 1971*, trad. it. *Imperium. Conversazioni con Klaus Figge e Dieter Groh*. 1971, Macerata, Quodlibet, 2015, p. 148.

⁶⁷ Id., *Glossario*, cit., p. 34.

⁶⁸ *Ein Rundfunkgespräch vom 1. Februar 1933*, in «*Eclectica*», n. 2 (21-22-23), 1975, pp. 113-119, trad. it. *Colloquio radiofonico del 1° febbraio 1933*, in

Ed ancora nel *Glossario*, stavolta in data 25 dicembre 1947: «non mi sono mai ritratto dalle mie convinzioni. La maggior parte di ciò che si pensa oggi, noi l'abbiamo già pensata, almeno in quanto essa è nuova e interessante»⁶⁹.

La verità, forse più aderente e, in funzione di ciò più scabrosa, della vicenda schmittiana è, ancora una volta, legata a filo doppio al bacino d'idee, al laboratorio aperto *Rivoluzione Conservatrice*.

Scrivendo di una Germania da «restaurare» nella sua originarietà, di un tipo d'uomo eroico e coraggioso, *metallico*, che avrebbe posto le sue insegne di dominio sul nichilismo moderno – come nel caso, in particolare, di Ernst Jünger –, e descrivendo la *Zivilisation* come il più grande dei mali, il progresso come un «demone», il capitalismo come un elemento cancerogeno, il liberalismo e il comunismo come veri e propri «incubi», molti di questi autori ascrivibili alla *Rivoluzione Conservatrice* dimostrarono, comunque, una tragica cecità. La cecità, e ciò non può esser eluso se il problema è quello di ripensare, sino in fondo, la *Rivoluzione Conservatrice*, di coloro i quali non si resero conto, a pieno, del fatto che alcune delle loro teorizzazioni avevano cominciato a prendere forma. E quando – anche in questo caso l'esempio di Schmitt è esemplare – se ne resero conto, allora, improvvisamente, o tutto diventò troppo «demagogico» e troppo «plebeo», oppure, in un movimento inverso, si fu ritenuti nemici, potenziali minacce per lo *status quo*.

Nell'un caso come nell'altro, di fondo vi è il mancato riconoscimento del fatto che il Nazionalsocialismo è stato pur sempre il tentativo, riuscito, di realizzare politicamente alcune delle premesse e istanze culturali sicuramente presenti nell'alveo della

Carl Schmitt, *Un giurista davanti a se stesso. Saggi e interviste*, a cura di Giorgio Agamben, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2005, pp. 33-39, in particolare modo citata, p. 38.

⁶⁹ Id., *Glossario*, cit., p. 100.

Rivoluzione Conservatrice, sebbene non il compiuto progetto della stessa, cosa questa, tra l'altro, impossibile tenendo conto della sua già esaminata non monoliticità. Un rischio forse non calcolato nella sua effettiva portata dagli autori della *Deutsche Bewegung*, in particolare proprio da Schmitt, quello in ragione del quale si sarebbe potuta presentare l'occasione di essere più «rivoluzionari» che «conservatori». E tale occasione si presentò, appunto, quando ci si incrociò con la via politica del Nazional-socialismo: un movimento politico di massa, una moderna propaganda, un capo carismatico disposto a tutto perché preoccupato di realizzare un progetto di dominio intessuto di un umanesimo a-umano quale prospettiva complessiva finalizzata a dotare l'uomo di nuove categorie.

Ma questa è, appunto, un'altra storia, quella della *filosofia dell'hitlerismo*⁷⁰ che ha mostrato, e mostra ancora, assonanze profonde e aderenze prospettivistiche con le ontologie fondamentali e le filosofie del Neutro novecentesche.

Ma, appunto, è un'altra storia.

⁷⁰ Cfr. ovviamente Emmanuel Lévinas, *Quelques réflexions sur la philosophie de l'hitlerisme*, in «Esprit», n. 26, 1934, pp. 199-208, trad. it. *Alcune riflessioni sulla filosofia dell'hitlerismo*, Macerata, Quodlibet, 1996.